



# «I beni confiscati non si vendono»

Il Consiglio comunale di Corleone, riunito nel luogo-simbolo dell'ex masseria confiscata al boss Totò Riina, ha votato all'unanimità un documento con cui dice «no» alla vendita dei beni confiscati alla mafia. Appello alla Camera

## DINO PATERNOSTRO

Giovedì sera, intorno alle 21.00, il consiglio comunale di Corleone ha approvato all'unanimità un ordine del giorno dove si dice «no» all'emendamento n. 2.3000, approvato dal Senato della Repubblica, che consente di vendere i beni confiscati alle mafie. Un documento approvato col voto favorevole dell'intero consiglio comunale di per sé potrebbe non essere un evento straordinario. Ma, stavolta, la straordinarietà sta nel fatto che il consiglio comunale in questione è quello di Corleone, capitale (o ex capitale?) della mafia. Che l'ordine del giorno, condiviso dall'amministrazione comunale, è stato votato da tutti e venti i consiglieri in carica. Che il suo contenuto è netto e inequivocabile. Vi si legge, infatti, che «la confisca dei beni, la loro inalienabilità e il loro riutilizzo per finalità sociali sono strumenti efficaci ed indispensabili per la lotta alla criminalità organizzata», mentre «la modifica legislativa, approvata dal Senato, determina il pericolo ed il rischio che le organizzazioni criminali possano rientrare in possesso dei beni confiscati, mediante l'utilizzo di intermediari e prestanome incensurati». Infine, l'appello «affinché il Parlamento, ed in particolare la Camera dei Deputati, ritiri il suddetto emendamento, che, qualora approvato, verrebbe a compromettere in maniera rilevante e irreparabile l'impianto legislativo di contrasto alla criminalità mafiosa». Ma anche il luogo in cui il consiglio comunale si è riunito non è stato quello usuale. Qualche giorno prima, infatti, su proposta del presidente Mario Lanza, i consiglieri avevano unanimemente deciso di tenere la seduta nell'ex masseria confiscata al boss mafioso Totò Riina, adesso ristrutturata ed assegnata alla cooperativa sociale «Pio La Torre», che a giorni vi aprirà un agriturismo. Un luogo-simbolo, dunque, perché rappresenta plasticamente uno dei «luoghi» più significativi della mafia di Corleone, adesso restituito alla società civile, ai giovani del territorio, che vi potranno svolgere un lavoro «pulito». Si trova in contrada «Drago», un ex feudo che i contadini di Corleone, guidati da Placido Rizzotto, volevano strap-

pare ai gabellotti mafiosi già nel secondo dopoguerra. Allora non vi riuscirono. Anzi, fu Luciano Liggio, «astro nascente» della mafia corleonese, insieme ai suoi «picciotti», a sequestrare Rizzotto, ad ammazzarlo e a buttarne il corpo in una foiba di Rocca Busambra. Ancora oggi, qualche anziano (dietro la garanzia dell'anonimato) racconta che il mulo con la bisaccia che conteneva i resti del sindacalista passò proprio a due passi da questa masseria. Ed altri ancora ricordano che a vedere i sicari della mafia fare a pezzi il cadavere di Rizzotto fu un giovane pastorello, Giuseppe Letizia, che dormiva nella mangiatoia del casolare di contrada «Malvello», dove il sindacalista fu portato. Il bambino fu sconvolto da quello che vide e, in preda alla febbre e al delirio, fu ricoverato all'ospedale di Corleone, dove provvide il medico capomafia, Michele Navarra, a tappargli la bocca per sempre. Il corpo di Placido Rizzotto è ancora in quel crepaccio di Rocca Busambra. Non ha mai potuto avere una tomba. Ma i familiari, la Cgil e tutti i cittadini democratici sperano sempre in un «miracolo», che consenta di recuperarlo e di dargli la giusta sepoltura. È stato tra le mura di quest'ex masseria che, giovedì sera, i consiglieri comunali hanno pronunciato (per appello nominale) il loro «no» alla possibilità che i beni confiscati possano essere venduti. Paradossalmente, nel novembre del 2008, proprio il ministro degli interni, Roberto Maroni, che oggi difende l'emendamento del Senato, aveva inaugurato l'agriturismo, indicandolo come uno dei modelli più riusciti di riuso sociale dei beni confiscati. D'altra parte, se l'emendamento diventasse legge dello Stato, sarebbe molto alto anche il rischio che i beni già assegnati possano tornare nelle grinfie delle mafie. Finora, le famiglie mafiose che hanno subito le confische si sono rassegnate perché i beni erano diventati «patrimonio indisponibile» dello Stato. Domani, invece, potrebbero mettere in atto mille forme di pressioni (dalle più subdole alle più violente) sulle cooperative e sulle associazioni assegnatarie, costringendole a lasciare i beni assegnati, che a quel punto potrebbero essere posti in vendita.



Sopra, l'intervento del sindaco Nino Iannazzo nella storica seduta consiliare del 3 dicembre, svoltasi nell'agriturismo di contrada «Drago». In alto, da sinistra, la vendemmia in un vigneto confiscato alla mafia; al centro, i consiglieri comunali di Corleone durante la seduta di giovedì sera; a destra, l'ex masseria sequestrata al boss Totò Riina in contrada «Drago», ristrutturata e trasformata in agriturismo

## LE REAZIONI

(d.p.) Alla seduta del consiglio comunale di Corleone, accanto ai consiglieri, al sindaco e alla giunta, per sostenere la loro stessa battaglia, erano presenti anche il senatore Giuseppe Lumia, componente della Commissione nazionale antimafia, Lillo Speciale, presidente della Commissione regionale antimafia, Salvino Caputo, presidente della Commissione attività produttive dell'Ars, Lucio Guarino, direttore del consorzio «Sviluppo e legalità», Calogero Parisi, presidente della cooperativa «Lavoro e non solo», numerosi sindaci del comprensorio ed esponenti delle associazioni antimafia e delle cooperative sociali che gestiscono i beni confiscati. «L'emendamento che consente la vendita dei beni confiscati - ha detto Speciale - è stato approvato nel silenzio più assoluto del Senato. Si è opposto solo Lumia, che ha presentato un emendamento soppesivo, respinto dalla maggioranza. Mi sarei aspettato una reazione più forte dal mio stesso partito. Purtroppo, al danno che la mafia ha provocato, si aggiunge la beffa che lo Stato produce per l'atteggiamento di discriminazione nei confronti della Sicilia. Per vincere, sarà necessario portare avanti una battaglia che vada oltre le logiche di appartenenza. Non dobbiamo permettere che venga posta la fiducia». Per Caputo è necessario «pensare già ad una mobilitazione, dal momento che l'emendamento potrebbe diventare presto legge dello Stato». «È importante - ha sottolineato invece Lumia - che tutti i parlamentari sappiano che da Corleone arriva un pronunciamento così unitario da parte del consiglio comunale, che speriamo possa scuotere le loro convinzioni e muovere le coscienze. Le comunità locali devono essere protagoniste del riutilizzo sociale dei beni confiscati». «L'amministrazione comunale - ha detto il sindaco Nino Iannazzo - che ha già detto un chiaro no al ritorno a Corleone del figlio di Totò Riina, è nettamente contraria all'emendamento approvato al Senato che compromette l'impianto legislativo di contrasto alla mafia».

# Adesso lavoro, sviluppo e legalità

LA VITAMINA L. Tre coop sociali danno lavoro a 100 giovani e producono grano, farina, pasta, vino, passata di pomodoro

Nella seduta del consiglio comunale di Corleone del 23 marzo 1948, il sindaco Bernardo Strevia commemorò il segretario della Camera del lavoro, Placido Rizzotto, convinto che «fosse stato soppresso», invitando «i consiglieri a due minuti di raccoglimento». Dal verbale di quella seduta risultano solo queste poche frasi del sindaco e poi basta. Nessun intervento dei consiglieri comunali: nessuno prese la parola, nessuno si sforzò di analizzare il contesto in cui era maturato il delitto, nessuno denunciò la matrice mafiosa del crimine. A quei silenzi è da attribuire un significato sinistro: il consiglio comunale - a netta maggioranza di sinistra - fu attanagliato dalla paura e cedette alle intimidazioni mafiose. Evidentemente, non doveva essere facile parlare contro la mafia nella Corleone di allora. E non lo fu nemmeno negli anni successivi, quando Totò Riina e Ber-

nardo Provenzano cominciarono a scalare i vertici della Cosa Nostra siciliana e Vito Ciancimino dominava la politica. Da alcuni anni non è più così. La rivolta morale dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio e la riscoperta della memoria storica del movimento contadino, guidato - in epoche diverse - da Bernardino Verro e Placido Rizzotto, ha fatto nascere consapevolezza nuove tra i giovani e - trasversalmente - nella classe dirigente cittadina, che hanno cominciato a sperimentare processi di liberazione dalla mafia.

A dare gli strumenti per la costruzione dell'antimafia sociale di oggi sono state la legge 646/82 (Rognoni-La Torre) e la legge 109/96. Con la prima sono stati introdotti nel codice penale il reato di associazione mafiosa (il famoso 416 bis) e la possibilità di sequestrare e confiscare i beni di provenienza illecita. Con la

seconda, nata dalla raccolta di oltre un milione di firme promossa da «Liberia», è stata prevista la riutilizzazione sociale dei beni confiscati alle mafie. Grazie a queste due leggi è stato possibile rilanciare la lotta alla mafia, sia sul piano repressivo, sia sul piano sociale. Sono stati arrestati e condannati tanti mafiosi. E sono nate tante cooperative sociali, formate da giovani siciliani, calabresi, campani e pugliesi, a cui sono stati assegnati fabbricati e terreni. La riutilizzazione sociale di questi beni ha consentito di creare lavoro «pulito» e di avere prodotti con una vitamina in più: la vitamina «L» della Legalità. Non è una cosa di poco conto. Si è dimostrato che è possibile coniugare sviluppo e legalità. Si è dimostrato che l'antimafia offre nuove convenienze ai giovani e alla società. Nel Corleonese sono nate tre cooperative sociali. La prima è stata la «Lavoro e non so-

lo», composta da 12 soci, che oggi gestisce circa 130 ettari di terra, un agriturismo vicino S. Cipirello e due fabbricati (in via Crispi e via Colletti) a Corleone, confiscati ai nipoti di Riina e a Bernardo Provenzano. Poi è nata la «Placido Rizzotto», che occupa 15 soci e gestisce anch'essa un agriturismo a «Portella della Ginestra» e circa 150 mila ettari di terra. L'ultima nata è la «Pio La Torre», che ha 14 soci lavoratori, gestisce oltre 100 ettari di terra e l'agriturismo di contrada «Drago», dove si è svolta la seduta del consiglio comunale di giovedì sera. Producono grano, farina, vino, passata di pomodoro, lenticchie, marmellate e tanti altri prodotti biologici venduti in tutt'Italia negli ipermercati Coop. Un passo avanti notevole, che potrebbe essere vanificato dall'emendamento approvato dal Senato.



IL PROSPETTO DEL FABBRICATO DI VIA CRISPI